

Gollnisch (DR). — (FR) Signora Presidente, ho l'onore di chiederle la chiusura del dibattito in applicazione dell'articolo 105 del nostro Regolamento. In effetti si è verificato poco fa un incidente della massima gravità. La nostra collega Grund ha avuto l'audacia inaudita, a quanto pare, di ritenere che ci sono stati altri campi di sterminio oltre a quelli tedeschi, a questi campi dell'orrore creati nel corso della seconda guerra mondiale, che essa condanna naturalmente e che anche noi condanniamo. Ma si potevano aggiungere alla lista i campi di sterminio vietnamiti di Dien Bien Phu, che il presidente Mitterrand ha recentemente visitato. Ora, il collega Telkämper, che non è incaricato del servizio di polizia in questa Assemblea, ha osato dire che si trattava di un delitto penale e chiedeva la revoca dell'immunità parlamentare per l'onorevole Grund.

Allora bisognerebbe sapere se in questo Parlamento si può parlare, e parlare liberamente, oppure solo sotto la sorveglianza della censura di cui il vice-presidente Telkämper sarebbe qui l'espressione. Credo che continuare un dibattito in queste condizioni non abbia alcun senso; di conseguenza, signora Presidente, ho l'onore di chiedere la chiusura di questo inutile dibattito.

Presidente. — Naturalmente, dopo l'onorevole Telkämper l'onorevole Grund avrebbe potuto chiedere la parola per fatto personale, se fosse rimasta in Aula. Ma a quanto vedo non c'è più.

Onorevole Gollnisch, lei ha chiesto l'applicazione dell'articolo 105 del Regolamento. Credo che si sia sbagliato, deve trattarsi dell'articolo 106.

Gollnisch (DR). — (FR) L'articolo 105 riguarda l'aggiornamento, il 104 la chiusura della discussione. Vorrei chiedere — ciò che è del tutto diverso dal fatto personale su cui potrà, al termine della discussione, chiedere la parola l'onorevole Grund — la chiusura della discussione, perché non mi sembra effettivamente possibile che una discussione possa procedere sotto la minaccia di sanzioni penali provenienti da colleghi di uno dei gruppi politici.

Presidente. — Onorevole Gollnisch, che si tratti dell'articolo 104, 105 o 106, questa richiesta deve essere fatta o dal Presidente di seduta — che non la farà — o da un presidente di gruppo — ma mi pare che nessuno la farà — o da 13 deputati. Chiudiamo rapidamente la questione. Vi sono tredici deputati che chiedono l'applicazione dell'articolo 104?

Telkämper (V). — (DE) Signora Presidente, non vedo il motivo di tale proposta. L'onorevole Gol-

lisch non solo è scorretto nel richiamo al regolamento, ma è anche scorretto nei contenuti. Io ho detto: «mi vergogno». Questa è una dichiarazione personale. Ho parlato del diritto tedesco, e quella era la mia opinione personale. Ritengo che sia giusto giudicare i campi di sterminio in altre parti della terra e creare le condizioni opportune affinché non abbiano più a verificarsi. Ma in questa proposta si parla dei campi di concentramento nazisti. È una parte della storia tedesca. Ho detto che noi, come Tedeschi, cerchiamo di occuparci di questa storia, che abbiamo una Costituzione che è stata scritta anche in base a questa storia. E ritengo che questa Costituzione tedesca sia stata insultata qui stasera. Ma si tratta di una disputa tedesca; in quest'Assemblea io posso solo dire: abbiamo parlato di questo tema e spero che anche gli altri Tedeschi imparino dalla storia a non dire più cose del genere.

Grund (NI). — (DE) Signora Presidente, vorrei sottolineare che mi sono sentita gravemente offesa nel mio diritto alla libera espressione del pensiero da quanto l'onorevole Telkämper ha appena detto. E il fatto non è nuovo. Sono abituata al linguaggio di queste persone: parlano di democrazia e di tutte le cose orribili accadute in un determinato periodo della storia tedesca, ma non sono disposti ad ascoltare l'opinione di chi la pensa in modo diverso dal loro. Allora minacciano sanzioni o cose del genere.

Ma io posso assicurare all'onorevole Telkämper e a tutti voi in quest'Aula: finché sto in questo Parlamento e finché ho responsabilità politiche, non temerò di dire la verità sulla Germania, anzi le due verità, e se mi si minacciano azioni giudiziarie, sono disposta ad andare come martire in carcere o in un nuovo campo di concentramento piuttosto che rinunciare alle mie convinzioni.

Presidente. — Figurerà nel processo verbale.

*
* *

Langer (V). — Signora Presidente, intervengo sulla questione dei Palestinesi deportati. Qualcosa nel frattempo, dall'ultima nostra risoluzione, si è mosso, a quanto pare, prevalentemente su pressione degli Stati Uniti. Noi avremmo preferito che il governo israeliano ascoltasse la voce della coscienza che si è espressa, in Israele, anche da parte di molte minoranze, a favore del rispetto dei diritti umani. Noi abbiamo molto apprezzato l'intervento, a nome del popolo palestinese, di Feisal Hussein e Nabil Shaas.

Credo che, anche per questo, noi oggi dobbiamo prendere una decisione che dica «no» al doppio

Langer

standard, alla doppia misura: è in gioco la credibilità delle Nazioni Unite e anche la nostra credibilità come Parlamento. Lo dico in particolare dopo aver preso conoscenza della recente presa di posizione di Amnesty International sulla situazione nei territori occupati e dopo che ieri, fortunatamente, il nostro Parlamento ha aggiornato il voto sui protocolli con la Siria. Quindi credo che noi dobbiamo essere coerenti e, per quanto ci dispiaccia che non sia stata presentata una risoluzione di compromesso, voteremo quella presentata dal gruppo socialista e raccomandiamo di accogliere i nostri emendamenti.

Imbeni (S). — Signora Presidente, la decisione del governo israeliano di permettere il ritorno a 100 dei 400 deportati è un riconoscimento implicito dell'errore compiuto. Il motivo addotto per l'espulsione a metà dicembre fu quello di combattere più efficacemente il terrorismo di Hamas, ma l'obiettivo è fallito. Si sono ottenuti, per contro, tre risultati: il primo è che il processo di pace è stato sospeso e bloccato; il secondo è che la situazione nei territori occupati si è aggravata e nei giorni scorsi un'organizzazione israeliana per i diritti umani ha denunciato che i morti nei primi sei mesi di Rabin sono stati di più che negli ultimi sei mesi di Shamir; il terzo è che la simpatia e il sostegno in Europa e nel mondo verso il cambio del governo in Israele e il cambio di politica hanno lasciato il posto ad un atteggiamento diffuso di condanna e di isolamento.

La cosa migliore, quando si commette un errore, è ammetterlo e il Primo ministro Rabin, nel far ciò non perderebbe la faccia. Anzi, toglierebbe dall'imbarazzo non poche persone, a partire da molti esponenti del suo governo, dagli amici di Israele e dei Palestinesi che sostengono il processo di pace, e combatterebbe più efficacemente il terrorismo fondamentalista, che è il nemico principale non solo di Israele ma della pace.

Dopo il primo passo, si facciano dunque gli altri nel pieno rispetto delle risoluzioni dell'ONU così come chiesto dal nostro Parlamento! Dopo aver fatto cadere il muro dell'incomunicabilità fra Israeliani e OLP, il governo di Tel Aviv potrebbe anche prendere la decisione di incontrare direttamente Arafat, così come ha fatto la figlia di Dayan. Con le ritorsioni e le rappresaglie si finisce solo in un vicolo cieco. Quando nel dicembre scorso — signora Presidente, era presente anche lei — la delegazione di questo Parlamento ha visitato Israele, noi abbiamo incontrato Shimon Perez e abbiamo sentito parole coraggiose e lungimiranti, in sintonia con quanto diceva ieri il Presidente della Commissione Delors che auspicava per il Medio Oriente una «comunità» dell'acqua e dell'e-

nergia come primo embrione di un mercato comune orientale.

Credo che non sia più tempo di paura e di timidezze; è tempo di coraggio: bisogna soltanto intendersi perché oggi coraggio vuol dire, in questo caso, negoziare, organizzare la pace.

Hermans (PPE). — (NL) Signora Presidente, intervengo sulla risoluzione su Haiti. Il 7 febbraio non è un giorno di lutto a Haiti. Il popolo haitiano continua a festeggiare in silenzio questo giorno in cui col 67 per cento dei voti ha eletto un presidente, come giorno di speranza. Questo mi ha detto di recente il ministro del Piano del governo Aristide. Tale speranza è del resto ultimamente riemersa. Anche se il nuovo presidente americano non ha aperto le porte ai profughi haitiani, il popolo di Haiti continua ad aver fiducia che la speranza del ritorno della democrazia non si spenga e che si possa fare assegnamento sull'aiuto americano. È però chiaro che il ripristino della democrazia è possibile se Haiti può contare sull'aiuto effettivo della comunità internazionale, tra l'altro anche grazie al rispetto dell'attuale embargo sulle forniture di armi. È inoltre chiaro che Haiti ha un enorme bisogno di aiuti umanitari e di programmi d'istruzione e sociali per sviluppare appunto nella società strutture e organizzazioni che possano fungere da piattaforma per la democrazia. Vorrei sollecitare la Commissione a selezionare con cura gli odierni programmi di aiuto, ma a continuare pure ad appoggiarli con grande magnanimità.

Nordmann (LDR). — (FR) Assolutamente, signora Presidente. Ho ascoltato con attenzione l'onorevole Imbeni, presidente della delegazione per le relazioni con Israele, e sono stato sorpreso di sentirlo parlare del governo di Tel Aviv. Vorrei semplicemente ricordare che la capitale d'Israele è Gerusalemme.

Brito (CG). — (PT) Signora Presidente, un minuto per trattare di una storia di miseria, di torture e di morte, dettata dalla bestialità dei successivi dittatori di Haiti.

Tremila esecuzioni sommarie a partire del colpo di stato militare del 29 settembre 1991. Migliaia di fuggiaschi ricevuti come *personae non gratae* negli Stati Uniti d'America e rimpatriati con la freddezza e la brutalità di chi ha coscienza del fatto che tale rimpatrio costituisce una vera sentenza di morte, una condanna alla tortura nella migliore delle ipotesi, mentre i fuggiaschi cubani sono accolti come eroi nazionali.

Signora Presidente, onorevoli, mi rivolgo alla coscienza del Consiglio e della Commissione, alla